

019

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

OSCAR 2015 PER LA MARCHETTA PIÙ SFACCIATA DELL'ANNO. «Un'ipotesi [il Cda della Rai nominato ancora con le norme della vigente legge Gasparri] che Renzi non vuole assolutamente [sic!] perché se c'è una cosa che il presidente del consiglio non vuole assolutamente [sic!] è protrarre la tirannide dei partiti in viale Mazzini: "Dobbiamo sottrarre la Rai alle forze politiche", è il suo ritornello. E non è un modo di fare facile propaganda. Il premier è sinceramente convinto che "così non si può andare avanti"». Maria Teresa Meli, "Corriere della Sera"

OSCAR 2015 PER LA BATTUTA PIÙ COMICA DELL'ANNO «La Gasparri ha innovato e migliorato la tv in Italia». Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera

Una Mente Iniquamente Rubata Alla Discoteca «Com'è cambiata la mia vita? Diciamo che prima le 5 del mattino le facevo in discoteca, mentre ora mi capita solo al Senato». Maria Elena Boschi, Ministro per le Riforme, intervistata da "Chi", 23 febbraio 2015

SALVINI 2 «Se vuole sopravvivere, la Grecia deve uscire dall'Euro. L'Apocalisse è già arrivata». Stefano Fassina, Pd, intervistato da La Stampa, 23 febbraio 2015

NON SFORZARTI A PENSARE «Corona di fiori italiana dove morirono i pescatori indiani e chiudiamo la vicenda dei due marò". Come abbiamo fatto a non pensarci prima?». Bruno Vespa, conduttore di Porta a Porta, su Twitter, 15 febbraio 2015

DALLA PANCHINA «Io tenuta fuori dal vertice sull'Ucraina con Poroshenko, Putin, Merkel e Hollande? Quello che conta è il gioco di squadra, il risultato...». Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, "Corriere della sera", 15 febbraio 2015

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.

Criticaliberalepuntoit – n. 019 di lunedì 2 marzo 2015

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Pagina Facebook: www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts

Indice

- 02– ***bêtise***, maria teresa meli, renato brunetta, maria elena boschi, stefano fassina, bruno vespa, federica mogherini
- 04– ***dillo in italiano***, enzo marzo, *la lingua neo-cafona*
- 09– ***dillo in italiano***, annamaria testa, *appello*
- 11– ***dillo in italiano***, rolando parachini, *itanenglish*
- 14– ***dillo in italiano***, paolo bonetti, *la chiarezza è l'onestà della mente*
- 16– ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *i neoliberalisti della politica ovvero le primarie all'amatriciana*
- 18– ***astrolabio***, paolo pileri, *il grande assente di expo è il suolo*
- 20– ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *fiori al colonnato*
- 24– ***la vita buona***, valerio pocar, *condannati per colpe altrui*
- 26– ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Ventôse", che si concludeva il 20 marzo. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

dillo in italiano
la lingua neo-cafona

enzo marzo

1.

Un verosimile articolo pubblicato dopo lo scatenamento della teppaglia olandese a Roma.

Le news riferite dai reporters sui mass media sono un horror. Alcune centinaia di teddy boys olandesi dal budget limitato, con un'iniziativa di crowdfunding, si sono potuti comprare il ticket per il volo last minute su compagnie low cost e così hanno raggiunto la capitale per il match di football della Coppa League. Dopo un brunch in qualche pub, il primo step è stato un meeting in villa Borghese dove il brain trust degli hooligans ha deciso che la location più adatta per il blitz fosse la piazza più trendy, che ha una fontana vero testimonial della capitale. E così, sciolta la convention, dopo un tour per il centro con un look un po' vintage da black blok anni '90, hanno provocato parecchio stress in chi sperava nel buon business giornaliero. Fattisi parecchi drinks a base di scotch, il board dei delinquenti, dal target un po' cheap e con l'hobby della violenza, grazie alle google maps sul display ha rintracciato on line sul web la Barcaccia. È stato un forsennato peer to peer di tweet e di sms sugli smartphone e sui tablet per darsi il rendez vous proprio lì.

La polizia nel frattempo si è preparata in un lungo briefing - interrotto da parecchi coffee break - con un pool di detective olandesi che avevano con sé un dossier contenente una black list con l'identikit dei più facinorosi. Il team ha deciso la linea soft e di usare la sua moral suasion per una vera e propria peacekeeping dall'esito sfortunato. Dando così la dimostrazione di non saper mantenere law and order. Ben presto il loro si è dimostrato un flop, una mission impossible contro i raid degli hooligans che, guidati da leaders particolarmente violenti, hanno dato inizio allo show, un vero wargame con una escalation mai vista nemmeno nel peggiore dei videogames. Presto tutto il centro è diventato un ring non stop. Chi faceva shopping s'è rifugiato negli stores zeppi di griffe, negli outlet, nei supermarkets, nei discounts come negli showrooms dei grandi brands di fashion del made in italy di via del babuino. La task force poliziesca nulla ha potuto contro il rush finale di

teppisti che, con l'atout della sorpresa, dopo qualche selfie, gridando slogan si sono abbandonati a una overdose di violenza, e da veri stalkers, se non killers, si sono accaniti con gadget poco ortodossi contro la fontana.

Il debriefing ha compilato un report sull'accaduto: ma che il ministro degli interni sia incapace non è uno scoop, altrettanto che il rating di efficienza delle forze dell'ordine sia in continua discesa. Non resta loro che dichiarare default.

Le breaking news riportano che alcuni teppisti sono stati arrestati ma, messa la mano agli checks o pagata cash una multa, sono stati presto rilasciati e hanno potuto farsi cucinare nelle numerose 'pizza house' da qualche master chef una napoletana quattro stagioni, per poi raggiungere i loro hotels o i loro bed and breakfast e finalmente saziare la loro sete di sangue godendosi, sulla pay tv, Fox Crime con alcune fictions come Criminal minds e British Horror Story. Dopotutto anche il loro rimarrà un Cold case.

Ma nel frattempo i networks televisivi in streaming mostravano al rallenty le scene riprese dalle troupes televisive, e of course i talk shows dei soliti opinion leaders denunciavano con sdegno l'accanimento contro i nostri preziosi beni culturali. Forte l'aumento dello share e dell'audience, certificati dall'auditing.

2.

Una domanda (pardon, quiz) per i nostri lettori. Chi si dimostra più devastatore di beni culturali italiani, il teppista che scheggia per 3 cm la Barcaccia o chi (prendiamone uno a caso: il presidente del consiglio) quotidianamente fa a pezzi la nostra lingua? È questa un bene culturale tra i più preziosi? O no?

3.

Qualche giorno fa sul settimanale "Internazionale" Anna Maria Testa ha pubblicato una lettera-appello all'Accademia della Crusca [qui riportata], con cui ha lanciato una campagna di opinione pubblica contro l'invasione di parole "itanglesi" nel lessico comune, ma anche nei media o addirittura nell'amministrazione pubblica, persino nel Governo. Come si fa a non firmare? Sui risultati però abbiamo dei dubbi. Anche se in pochi giorni hanno sottoscritto in più di 65 mila. Speriamo che almeno si apra un dibattito pubblico sulle cause del degrado in corso.

Molti ingiustamente indicheranno nella scuola e nella comunicazione televisiva o stampata le fonti principali di inquinamento. Non sarà difficile portare prove più che

convincenti. Per la scuola basti ricordare che è convinzione accreditata che gli studenti stranieri Erasmus, che prima di venire in Italia hanno seguito corsi nei propri paesi per imparare l'italiano, siano più preparati sulle strutture sintattiche e persino sul lessico dei nostri studenti che in madre patria hanno studiato come esprimersi in madre patria.

Ma cerchiamo di affrontare l'argomento da un altro versante. Chi è convinto che il nostro paese è oltre il baratro, avendo compiuto un percorso di degrado ormai irreversibile, almeno in tempi ragionevoli, non si può meravigliare se si è perduta quella che Tullio Gregory individua come "la consapevolezza del valore della nostra lingua come grande veicolo di cultura" e addirittura "come elemento fondante dell'identità nazionale". Alla fine del 2009 la stessa Accademia della Crusca varò un documento in cui il professor Francesco Bruni sosteneva che "una conoscenza della lingua materna sicura e ricca, che non si limiti ai bisogni comunicativi elementari (...) è una preconditione per un Paese civile". Adesso questa preconditione è scomparsa e la sua mancanza si aggiunge a molti altri fattori che rendono, appunto, il nostro paese "incivile".

4.

Prima di continuare il discorso è necessario precisare che qui non si vuole difendere né Strapaese né le ridicolaggini autarchiche alla Mussolini né il rifiuto di arricchirsi con l'accoglienza di parole venute da fuori. Ugualmente si deve considerare sbagliata la convinzione tutta francese che una lingua debba, e possa, essere difesa da una legislazione statale. Sappiamo che la lingua italiana, come prima il latino e il greco, ha la capacità di impadronirsi dei barbarismi e finora con grande prova di vitalità, li ha fatti suoi assimilandoli alle proprie strutture morfologiche e sintattiche. Da noi i francesismi, gli anglicismi, gli spagnolismi abbondano e non fanno brutta figura. Li abbiamo ruminati a lungo e sono diventati "cosa nostra".

Oggi invece riteniamo di aver oltrepassato il punto di non ritorno per due ragioni.

Prima di tutto, come c'informa Tullio de Mauro, stiamo vivendo una rapida discesa verso un rinnovato analfabetismo di andata e di ritorno, e contemporaneamente la lingua italiana invece di arricchirsi con l'assimilazione e l'adattamento si è arresa a braccia alzate all'imperialismo linguistico forestiero. Il che comporta l'uso, quasi sempre improprio, di termini, quasi sempre storpiati, di fonte o mediatica o pubblicitaria o giovanilistica anglo-americana. Senza avere il sospetto che gli stessi termini inglesi possono essere corrispondenti a parole italiane esistenti da qualche secolo. Ma gli italiani, giustamente, non credono più in se stessi e hanno perduto creatività. Così all'accoglienza acritica stiamo

aggiungendo - è questa la seconda ragione - la rinuncia di quella che Luca Sirianni chiama "neologia consapevole". Alcuni giorni fa sul "Corriere della Sera" Aldo Grasso ha citato l'esempio virtuoso di "palinsesto", termine italianissimo che è stato scovato nel passato remoto per definire un concetto nuovo: "programmazione televisiva". Ma "palinsesto" non ha fratelli, è l'eccezione che conferma una triste regola.

5.

Perché la neolingua è "cafona"? Semplicemente perché non è frutto di ignoranza. All'ignoranza si può rimediare, alla cafonaggine no. Il termine più appropriato è "provincialismo", che è una condizione mentale che non ha nulla a che vedere con il luogo geografico "provincia". I latini avrebbe usato l'espressione "sine nobilitate". Ai giorni nostri è provinciale chi si costringe a esprimersi nella lingua neo-cafona perché è convinto che lo faccia sembrare chi non è, che gli dia "prestigio", che lo faccia sentire simile ad altri neo-cafoni potenti, che stabilisca una distanza incolmabile fra lui e la massa. Oppure che paradossalmente lo immerga in un bagno comunitario nella modernità e proprio in compagnia della massa appiccicata ai cellulari. In questo secondo caso si sbaglia, perché la lingua neo-cafona resta elitaria, coinvolge solo ristretti ambienti di complici neo-cafoni. Certo, ci sono anche qui dei corollari. Infatti esiste il fenomeno dei veri cafoni, ridotti alla funzione di emulanti, che scimmiettano i neo-cafoni e producono solo casi esilaranti. Abbiamo così le "free lance" in carriera o le migliaia di "pizza house" che hanno invaso il paese. Mi si assicura che nella contrada Capizzaglie (una cinquantina di case) in quel di Lamezia Terme, nella regione col più alto tasso di analfabetismo d'Italia, forse d'Europa, fanno bella mostra di sé due negozietti con l'insegna: "Frank's fruit shop", con tanto di genitivo sassone e "Sam The Bread man"...

Nello stesso mondo culturale i neo-cafoni non mancano. Adesso speriamo che con il fallimento, culturale prima che economico, della Rcs abortisca la preannunciata iniziativa di tradurre in italiano i classici del nostro paese, primo fra tutti I promessi sposi. Ricordate come inizia il capolavoro di Manzoni?: "Quel ramo del Lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi..." Chissà come i neo-cafoni intellettuali avrebbero tradotto in italiano neo-cafone questo incipit così bello. Abbiamo un sospetto solo per la parola seni...

Però i neo-cafoni che giocano forte allignano nella Casta politica. Perlopiù si gratificano col termine di Sinistra. Così la sinistra pariolina, senza vergognarsi neppure un po', nel giro di poco tempo dà prova di essere incapace di produrre neologismi sensati e con "femminicidio" tocca il fondo della sciatteria più indecente. Da par suo, la destra

risponde minacciando un Family Act. Anni fa era di moda il Day: il buon Gasparri avanzò la pretesa, come scimmiettatura del Family Day, di un Gelmini Day, che avrebbe visto una bella concentrazione di pedofili berlusconiani. E, ancor più grave, con un cinismo elitario davvero immondo, la classe politica fa approvare una legge contro lo stalking. Adesso provate ad immaginare la consolazione della massaia delle campagne pugliesi o della periferia veneta, picchiata quotidianamente dal marito, alla notizia che adesso lo potrà chiamare stalker. Se mai verrà sapere cosa significa la parola e che in effetti esiste una legge contro la persecuzione.

Il cerchio si chiude. Così si spiega come il declino della cosiddetta “sinistra vuota” abbia coinciso con strane espressioni incomprensibilmente inglesi assunte come slogan da Veltroni per farsi capire meglio dagli spacciatori di piadina nelle Feste dell'Unità. Ugualmente un altro neo-cafone come Vendola, per rilanciare un'aggregazione di forze nello schieramento di sinistra, invece di parlarci dell'Ilva, non trova di meglio che chiamare Human Factor una sua manifestazione, con un occhio a X Factor e (visto che la sua narrazione è piena di profumo di sinistra) ai prodotti Max Factor. È inutile: non c'è nulla da fare quando manca la classe.

Ma finché a fare sfoggio sono questi prodotti "leggeri" del politicese neo-cafone, poco male. La cosa si aggrava e diventa più cinica se sono le istituzioni pubbliche e i suoi rappresentanti a utilizzare, forse consapevolmente, la lingua neo-cafona per innalzare un muro di incomprensione fra sé e il popolo brutto. Così una qualunque legge sul lavoro diventa Jobs Act, addirittura si intitola un ministero al Welfare. Nulla come le parole dimostrano il distacco radicale che si ha, o che si vuole avere, con le persone che ipocritamente si dice di voler raggiungere. Ma perché mai un Presidente del consiglio non sale su un autobus per parlare col conducente di Welfare o di spread?

Un'etimologia non accreditata proprio da tutti far risalire il termine cafone all'espressione "con la fune" = "co' 'a fune", con cui gli abitanti di Napoli indicavano i contadini che discendevano dalle colline per vendere i loro prodotti nei mercati cittadini, e che per non perdersi si legavano tra loro con una fune. Anche gli utilizzatori finali della lingua neo-cafona sono tutti legati strettamente gli uni agli altri, questa volta per non perdere i loro privilegi. Nulla come una lingua protegge e separa.

6.

Alla prossima puntata le proposte concrete.



dillo in italiano

appello

annamaria testa

Qui sotto potete leggere il testo che accompagna una petizione in favore di un uso più accorto della lingua italiana da parte di chi ha ruoli e responsabilità pubbliche. Non è una battaglia di retroguardia, e non è un tema marginale. Non è neanche una battaglia contro l'inglese ma va, anzi, in favore di un reale bilinguismo. La petizione chiede all'Accademia della Crusca di farsi portavoce di questa istanza, che può aver peso e buon esito solo grazie all'appoggio di tutti noi. Perché è importante che firmiate? Perché la lingua italiana è un bene comune: ci appartiene, ha un valore grande ed è nostro compito averne cura. Se siete d'accordo potete firmare su [Change.org](https://www.change.org): vi basta un minuto. E poi parlatene e fate girare il testo in rete. E dai... fatelo subito. L'hashtag è #dilloinitaliano

La lingua italiana è la quarta più studiata al mondo. Oggi parole italiane portano con sé dappertutto la cucina, la musica, il design, la cultura e lo spirito del nostro paese. Invitano ad apprezzarlo, a conoscerlo meglio, a visitarlo.

Le lingue cambiano e vivono anche di scambi con altre lingue. L'inglese ricalca molte parole italiane (*manager* viene dall'italiano maneggiare, *discount* da scontare) e ne usa molte così come sono, da studio a mortadella, da soprano a manifesto. La stessa cosa fa l'italiano: molte parole straniere, da computer a tram, da moquette a festival, da kitsch a strudel, non hanno corrispondenti altrettanto semplici, efficaci e diffusi. Privarci di queste parole per un malinteso desiderio di "purezza della lingua" non avrebbe molto senso.

Ha invece senso che ci sforziamo di non sprecare il patrimonio di cultura, di storia, di bellezza, di idee e di parole che, nella nostra lingua, c'è già.

Ovviamente, ciascuno è libero di usare tutte le parole di qualsiasi lingua come meglio crede, con l'unico limite del rispetto e della decenza. Tuttavia, e non per obbligo ma per consapevolezza, parlando italiano potremmo tutti cominciare a interrogarci sulle

parole che usiamo. A maggior ragione potrebbe farlo chi ha ruoli pubblici e responsabilità più grandi.

Molti (spesso oscuri) termini inglesi che oggi inutilmente ricorrono nei discorsi della politica e nei messaggi dell'amministrazione pubblica, negli articoli e nei servizi giornalistici, nella comunicazione delle imprese, hanno efficaci corrispondenti italiani. Perché non scegliere quelli? Perché, per esempio, dire form quando si può dire modulo, jobs act quando si può dire legge sul lavoro, market share quando si può dire quota di mercato? Perché dire fashion invece di moda, e show invece di spettacolo?

Chiediamo all'Accademia della Crusca di farsi, forte del nostro sostegno, portavoce e autorevole testimone di questa istanza presso il governo, le amministrazioni pubbliche, i media, le imprese. E di farlo ricordando alcune ragioni per le quali scegliere termini italiani che esistono e sono in uso è una scelta virtuosa.

1) Adoperare parole italiane aiuta a farsi capire da tutti. Rende i discorsi più chiari ed efficaci. È un fatto di trasparenza e di democrazia.

2) Per il buon uso della lingua, esempi autorevoli e buone pratiche quotidiane sono più efficaci di qualsiasi prescrizione.

3) La nostra lingua è un valore. Studiata e amata nel mondo, è un potente strumento di promozione del nostro paese.

4) Essere bilingui è un vantaggio. Ma non significa infarcire di termini inglesi un discorso italiano, o viceversa. In un paese che parla poco le lingue straniere questa non è la soluzione, ma è parte del problema.

5) In itanglese è facile usare termini in modo goffo o scorretto, o a sproposito. O sbagliare nel pronunciarli. Chi parla come mangia parla meglio.

6) Da Dante a Galileo, da Leopardi a Fellini: la lingua italiana è la specifica forma in cui si articolano il nostro pensiero e la nostra creatività.

7) Se il nostro tessuto linguistico è robusto, tutelato e condiviso, quando serve può essere arricchito, e non lacerato, anche dall'inserzione di utili o evocativi termini non italiani.

8) L'italiano siamo tutti noi: gli italiani, forti della nostra identità, consapevoli delle nostre radici, aperti verso il mondo.

Se siete d'accordo firmate su [Change.org](https://www.change.org), parlatene, condividete in rete. E fatelo adesso.

Grazie!



dillo in italiano
itanglish

rolando parachini

Sono di lingua madre francese, pur avendo trascorso la maggior parte della mia vita in Italia. Assistere all'invasione di anglicismi nella lingua italiana durante gli ultimi tre o quattro decenni è stato uno spettacolo avvilente, soprattutto se si confronta il fenomeno con quanto è avvenuto oltralpe. Qualcuno potrà sostenere che i Francesi peccano di eccessivo orgoglio nazionale e che la loro ostinazione nel difendere la purezza del loro idioma da ogni contaminazione straniera rasenti il fanatismo. Effettivamente, è difficile non sorridere di fronte all'espressione "Chien chaud" (cane caldo) per dire "hot dog". Nell'insieme, però, ritengo che la volontà di preservare l'integrità di una lingua, affinché sia immediatamente comprensibile dall'intera popolazione che la parla, sia lodevole. La colonizzazione anglosassone della lingua italiana ha inizio alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Come è noto, il delirio autartico del ventennio fascista si era esteso alla preservazione della purezza della lingua italiana, vietando la contaminazione da parte di espressioni e parole straniere. Dopo la Liberazione, forse per bisogno di sfogarsi dopo le restrizioni, si finì con l'esagerare nel senso opposto. Non dimentichiamo che l'Italia usciva dalla guerra con le ossa rotte e che l'inglese era la lingua dei vincitori/liberatori. L'italiano restò incontaminato in due settori che, sinceramente, ne avrebbero potuto fare a meno: le versioni doppiate dei film stranieri e il linguaggio calcistico. Con la prima scelta si rinunciò alla pratica pedagogica di massa rappresentata dalla sottotitolatura. D'accordo, il tasso di analfabetismo nella Penisola di allora era spaventoso, ma si sarebbe potuto cominciare proponendo le due opzioni, come avvenne in Francia, nei paesi anglosassoni e del Nord Europa. Il calcio, dal canto suo, è uno dei rarissimi, se non l'unico, collante patriottico del nostro Paese. Sotto il fascismo, poi, erano state vinte ben due coppe del mondo! Il "tackel scivolato" è forse l'unica intrusione inglese penetrata nelle liturgiche radiocronache e telecronache dello sport purtroppo più amato dagli Italiani. Negli anni '80, la situazione si aggrava. Arriva lo sciagurato "edonismo reaganiano", è il decennio degli "yuppies" e della televisione commerciale. L'inglese che si impone non è più genericamente la lingua di Shakespeare, ma quella in uso negli Stati Uniti d'America. L'italiano se ne lascia invadere, passivamente e, quel che è peggio, attivamente. Da un lato, in Italia si scopre l'esistenza

della NATO e non dell'OTAN (come in Francia e in Spagna), dell'AIDS e non della SIDA (come in Francia e in Spagna). Chi lo ha deciso? Dall'altro, professionisti della comunicazione, giornalisti, uomini politici, imprenditori e intellettuali di vario genere si convincono molto provincialmente che introdurre termini anglosassoni nei loro discorsi sia una specie di valore aggiunto, una sfida lanciata all'interlocutore, che si affretterà a raccogliarla sfoggiando a sua volta la propria conoscenza del gioco riservato a chi la sa più lunga della gente comune.

Di seguito, qualche esempio alla rinfusa di come siano state tradotte e si traducono alcune parole ed espressioni dal francese all'....italiano.

IN FRANCIA SI DICE:

Balle de match

Cible

Pause café

Feuille de route

Force opérationnelle

Gouvernance

Logiciel

Matériel

Objet Volant Non Identifié (OVNI)

Souris

SIDA Syndrome d'immunodéficience acquise syndrome

Courriel (crasi da courrier électronique)

OTAN (Organisation du Traité de l'Atlantique Nord)

E.I. (Etat Islamique)

Réseaux sociaux

Informations de dernière minute

Tout compris

Covoiturage

Recours collectif en justice

Concurrent

Date limite

Affichage à l'écran

Déréglementation

Télécharger

Soutien, appui

IN ITALIA SI DICE:

Match ball

Target

Coffee break

Road map

Task force

Governance

Software

Hardware

Unidentified Flying Object (UFO)

Mouse

AIDS Acquired immunodeficiency

E-mail

NATO (North Atlantic Treaty

organization)

I.S. (Islamic State)

Social networks

Breaking news

All inclusive

Car sharing

Class action

Competitor

Deadline

Display

Deregulation

Download

Endorsement

Escalade	Escalation
Sondage à la sortie de l'isoloir	Exit poll
Sensation, sentiment, sympathie	Feeling
Forme physique	Fitness
Fiasco (come in italiano)	Flop (paradossalmente!)
Commérages (pettegolezzi)	Gossip
Services de renseignement	Intelligence
Savoir-faire	Know-how
Bon marché	Low cost
Surnom	Nickname
Interdit d'accès	Off limits
En ligne	On line
A' temps partiel	Part-time
Partenariat	Partnership
Intrigue d'un film	Plot di un film
Aléatoire, inopiné	Random
Autoportrait photographique	Selfie
Suite d'un film	Sequel di un film
Tueur en série	Serial killer
Révision des dépenses	Spending review
En attente	In stand by
La bande-annonce d'un film	Il trailer di un film
Changement de personnel	Turnover
Bon d'échange	Voucher
Sans fil	Wireless
Atelier	Workshop
Vol en dernière minute	Volo last minute
Concours de jeunes talents	Talent show
Télé-réalité	Reality
Maîtrise universitaire	Master universitario



dillo in italiano

la chiarezza è l'onestà della mente

paolo bonetti

Lo diceva Gaetano Salvemini, ce l'hanno insegnato gli illuministi, Voltaire in testa. Ma, a quanto pare, non è più di moda. Neppure a sinistra. Meno che mai a sinistra. Da quelle parti, dopo aver dimenticato Marx e i suoi esegeti, non hanno finalmente riscoperto la grande tradizione del liberalismo riformista anglosassone, quella dei Mill e dei Russel, in cui la passione politica si accompagna a una ferma volontà pedagogica, al desiderio di farsi capire da un vasto pubblico di lettori, di far penetrare le nuove idee anche in ambienti non accademici, di parlare insomma il linguaggio dell'esperienza e della quotidianità, senza per questo cadere nella banalità. E neppure si sono tornati a leggere quei magnifici italiani della prima metà del Novecento, i Croce, gli Einaudi, i Salvemini, i Gobetti, i Rosselli, i Calogero, lo stesso Gramsci, nei quali la complessità del pensiero si accompagnava, con tutta naturalezza, a una ammirevole capacità di farsi comprendere anche da chi non esercitava il mestiere di intellettuale in servizio permanente effettivo con tanto di linguaggio corporativo e oracolare. Non per nulla molti intellettuali italiani, comunisti o simpatizzanti, hanno preferito, dopo le dure repliche della storia, rifugiarsi all'ombra dei grandi reazionari europei, maestri dell'irrazionalismo, tanto più graditi quanto meglio permettevano di mascherare i fallimenti del pensiero con il fascino torbido di un linguaggio baroccamente mistificatorio.

Poi, però, l'egemonia linguistica è stata conquistata dal gergo della nuova tecnocrazia globale e siamo stati tutti variamente aggrediti e contagiati dall'ansia di apparire in sintonia con un mondo che adoperava l'inglese dei banchieri, degli economisti, dei dirigenti delle grandi aziende multinazionali. Anche i giornalisti, che pure dovrebbero essere consapevoli del loro dovere di farsi capire da un pubblico culturalmente molto ampio e differenziato, sono stati presi dalla smania di apparire all'altezza di questo nuovo mondo, hanno cominciato a contaminare la lingua italiana con l'uso sempre più evidente e invadente di termini inglesi capaci di dare l'illusione di appartenere, con questo uso, a una nuova classe dirigente internazionale. L'informatica e la rete hanno fatto il resto e reso quasi obbligatorio l'uso di parole inglesi per indicare situazioni ed eventi che pure hanno

un loro preciso e comprensibilissimo termine italiano. Si prenda, tanto per fare un esempio, l'abuso che si è fatto negli ultimi anni della parola default. Questa parola, che significa semplicemente fallimento, è stata utilizzata e ripetuta una infinità di volte per indicare il rischio, in certi momenti della nostra recente storia politico-economica abbastanza concreto, di una bancarotta con relativa insolvenza dello Stato italiano. Ma volete trascurare la differenza che c'è fra un banale e mortificante fallimento all'italiana e un elegante default all'inglese?

L'idolatria della nuova lingua internazionale e il disprezzo snobistico per il vecchio italiano hanno portato molti alla ridicola convinzione che per essere un politico di qualità bisogna saper parlare con ottimo accento la lingua di Shakespeare e si fanno, perciò, facili ironie sui difetti di pronuncia di questo o di quel politico italiano, come se la capacità politica si misurasse da quella linguistica. Sembra banale doverlo dire, ma si può avere un'ottima conoscenza dell'inglese ed essere un perfetto imbecille. Anzi, c'è di peggio: il cardinale Mazarino, che di politica sicuramente se ne intendeva, nel suo *Breviario dei politici*, arriva a scrivere che “ per lo più han pochissimo senno quei che sanno molti linguaggi”. Questa è probabilmente un'altra esagerazione, ma resta il fatto che un uomo politico dovrebbe per prima cosa essere capace di esprimersi con chiarezza e ordine nella sua lingua e questa capacità dovrebbero possederla anche tutti coloro che operano nel mondo dell'informazione. Il rispetto per la propria lingua è anche rispetto per i propri connazionali e onesta volontà di volerne e saperne comprenderne le esigenze. Invece si assiste al continuo aumento di questa intrusione snobistica di termini stranieri (in netta prevalenza appartenenti all'inglese) che finiscono col creare una barriera interpretativa insormontabile per molti lettori e telespettatori. Ci dovrà pur essere, nella comunicazione politica, una elegante via di mezzo fra il turpiloquio dei populistici alla ricerca di facile consenso e la lingua castale dei grandi tecnocrati internazionali che parlano per comprendersi fra di loro e usano il linguaggio come barriera protettiva nei confronti di ogni intrusione democratica.



cronache da palazzo

i neoliberalisti della politica ovvero le primarie all'amatriciana

riccardo mastrorillo

La democrazia senza regole è più pericolosa della tirannide: ieri si sono chiuse le “primarie” del PD per la scelta del candidato a Presidente in Campania e nelle Marche, echeggiano ridondanti i comunicati che esultano per una grande operazione di democrazia partecipata, quando questa modalità non è più che la versione evoluta, nell'era post Berlusconiana, del peggior assemblearismo anni settanta: quello, per capirci, dove tre o quattro “avanguardie rivoluzionarie” gestivano un'assemblea, davano la parola a chi volevano loro e, ad un certo punto, con enfasi annunciavano che si era parlato abbastanza e che era giunto il momento che l'assemblea si esprimesse.....

150mila campani si sono espressi. Non entriamo nella facile fabbrica del fango, in cui ognuno si erge a censore supremo della moralità dei partecipanti al voto, ma non possiamo non constatare che il principio stesso di queste primarie sia intriso del peggior liberismo applicato alla politica, dove si confonde il successo con il merito, la forma con il contenuto.

Pur tralasciando l'evidente impossibilità di garantire la correttezza delle operazioni di voto, soffermiamoci solo su un'analisi numerica: non sappiamo quanti siano gli iscritti al PD in Campania, sappiamo che con un'affluenza del 51% alle ultime elezioni europee il PD ha preso 832mila voti, chissà se, dati questi numeri, la partecipazione possa ritenersi alta o bassa, il PD la definisce alta, ed è poco meno del 20% dei suoi elettori. Mancano regole chiare, ad ogni elezione si discute se possano votare i sedicenni, ovvero gli stranieri residenti o altre fantasiose pensate con l'unico scopo di far apparire il PD più moderno; ma non possiamo non domandarci per quale motivo debbano scegliere il candidato presidente persone che non potranno poi votarlo?

E' un po' tutta la sinistra, compreso Vendola ad avere contratto negli ultimi anni una passione estrema per le primarie, quasi fossero la panacea di ogni male, o forse più semplicemente un modo per esautorare la classe dirigente rispetto a scelte importanti quali sono quelle di candidare le persone giuste. Ed è qui che veniamo al cedimento della politica alla concezione liberista: la scelta dei candidati dovrebbe essere un'assunzione di responsabilità, diventa così niente più che una verifica di popolarità. Presto sarà tutto ancora più facilitato, potremmo contare gli ormai notissimi "like di facebook" e stabilire in poco tempo il candidato di successo, quello che ci farà certamente vincere, emergerà chiaramente dalla modernità della rete, come se l'obiettivo sia vincere le elezioni e non fare la proposta giusta.

In Campania ha vinto De Luca, adoratissimo sindaco di Salerno, sul quale pendono due sentenze di decadenza, una per mezzo della confusa legge Severino, che prevede la sospensione in caso di condanna di primo grado, strumento discusso e discutibile anche sul piano costituzionale, ma la seconda marcatamente più grave anche se assolutamente inaspettata, causata da un giudice che ha, finalmente, stabilito l'effetto dell'incompatibilità per legge tra membro del governo e sindaco di grande Città, cioè la decadenza da Sindaco, all'atto del giuramento da ministro.

Nelle Marche ha vinto Ceriscioli: un altro ex sindaco, in questo caso di Pesaro, che ha battuto di misura l'assessore regionale al bilancio Piero Marcolini, a conferma della sovrapposizione tra popolarità e successo.

All'unto dal signore ormai si è sostituito il più popolare tra i politici, sempre nel solco pericoloso dell'investitura per un uomo solo al comando.

Pochi sanno che nelle primarie Americane, dove per votare devi esserti registrato per tempo, non si vota direttamente il candidato, ma si scelgono i grandi elettori, i quali decideranno in un momento successivo chi sarà il candidato ufficiale: triste notizia per la sinistra neoliberista, che ha sempre criticato gli Stati Uniti ma ne ha scimmiettato, senza comprenderle, le regole democratiche. Forse presto dovremmo rimpiangere i comitati centrali e il centralismo democratico..... chissà.



astrolabio

il grande assente di expo è il suolo

paolo pileri

Fra 80 giorni EXPO aprirà i battenti, ma lo spettacolo è già iniziato tra pre-eventi, conferenze stampa, dibattiti e anche qualche tristissima inchiesta. Alcuni giorni fa, all'Hangar Bicocca tutti si è tenuta la 'Leopolda di EXPO' ovvero un grande think tank per raccogliere idee e proposte, animato da 500 esperti organizzati in 42 tavoli tematici. I 42 temi chiave per il futuro su cui bisogna riflettere assieme e assieme trovare nuove strategie e nuove soluzioni. L'obiettivo di questo grande raduno è scrivere la Carta di Milano che dovrà fissare i principi di riferimento, le direzioni da prendere, evidenziare le cose importanti, insomma fare da faro per tutti e per tanto tempo, non certo solo nei sei mesi dell'esposizione.

Tra i 42 temi ci sono ovviamente questioni di cibo, di agricoltura, di povertà, di tecnologia, di occupazione, di sud del mondo. Tutti temi rilevanti. Tra i 42 temi non vi è traccia del suolo, della terra. Come è possibile una dimenticanza simile? Sappiamo che il suolo è una risorsa ambientale, un bene comune scarso e non rinnovabile (per rigenerare 2,5 cm occorrono 500 anni). Sappiamo altresì che oltre il 90% del cibo mondiale arriva dal suolo. Il suolo è citato persino nelle liturgie "il pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo". Sappiamo che il suo peggior nemico si chiama cemento che ha per migliore amico il profitto e la rendita incontrollati. Il suolo è così importante e offeso che la FAO stessa, la stessa che anima pezzi di EXPO, ha fortemente voluto che il 2015 fosse l'anno internazionale del suolo (<http://www.fao.org/soils-2015/en/>).

Questa assenza, inconcepibile e ingiusta, continua a reiterare una grande rimozione culturale che ci danneggia e ci rende più diseguali.

Se torniamo a scorrere la lista dei 42 temi, in posizione n. 40 scopriamo un intero tavolo dedicato al "dopo EXPO". Questo non si poteva glissare visto che era tra le questioni considerate dal BIE in sede di scelta della città di EXPO e visto che l'esposizione debitoria di EXPO spera di recuperare soldi dal dopo-EXPO anche se politici di tutte le parti si sono

sempre sperticati in promesse a far tornare "come era" l'area prima (del cemento).

Nel video promo del tavolo 40 (meno di 2 minuti di video per mostrare ai cittadini i lavori del tavolo) compare un frammento con il presidente Maroni e il vicesindaco di Milano Lucia De Cesaris che illustrano quella che è la decisione per il post expo ovvero un grande centro sportivo con tanto di stadio, centri commerciali, centri produttivi e logistici, tecnologia e, non poteva mancare, attenzione al sociale. Ovviamente tutto all'avanguardia e 'solo' (si fa per dire) sul 50% dell'area. Questo però basta a dirci che, come sappiamo in molti, c'è il fondato timore che dietro quell'operazione vi sia la macchina del cemento e della speculazione finanziaria peraltro con parecchi soldi dei cittadini, visto che Aerexpo è una società privata de iure, ma i cui soci sono pubblici e quindi è, de facto, cittadini. La speranza è che nelle conclusioni del tavolo (che nessuno conosce) questi timori siano stati fugati e costituiti opportuni meccanismi di messa in sicurezza di quell'area.

Insomma, per chiudere, un tavolo sul suolo e sulla terra agraria non c'è stato, ma un tavolo sul cemento un po' c'è stato e con ospiti di tutto rispetto.

Ma siamo seri, una carta di milano sul cibo come fa a non trattare il suolo e prendere una posizione chiara sulla sua tutela? Non è credibile.



la rosa nervosa

fiori al colonnato

maria gigliola toniollo

Dal 13 gennaio del '98, giorno di una delle tante morti annunciate, quella di Alfredo Ormando, per diversi anni la così detta comunità gay, lesbica e trans romana, assieme a qualche gruppo laico, usava ritrovarsi di fronte a S. Pietro, per gettare dei fiori verso il luogo del suicidio, rigorosamente all'esterno della piazza, tutti noi guardati a vista da un inusitato dispiegamento di carabinieri, di agenti del Vaticano e dall'esercito.

Questa ricorrenza pare oggi scomparsa dal calendario, eppure era un giorno terribilmente importante, per molti di noi il vero Pride, ormai polverizzato in certe pastoie burocratiche di permessi comunali e di polizia, roba però che non ha mai fermato nessuna manifestazione, ma soprattutto disperso in una sensazione di stanchezza generale e di sciatteria politica e umana, sino a scomparire dai programmi delle varie associazioni di interesse, per risolversi in qualche solitario, testardo, meritorio mazzo di fiori. Non si comprende come una cerimonia tanto rilevante si sia potuta spegnere, e come il nome di Ormando suoni sempre meno dai palchi, senza che sia successo niente di nuovo e di edificante, o come si dice, senza che "in Italia per lesbiche, gay e trans in fondo non è poi tanto male"...la morte percorre sempre strade complesse, per Alfredo Ormando, a determinarne la fine, come per tanti altri, era risultato evidentemente fatale un insostenibile stillicidio di parole, di atti, di risate sommesse, di diritti tenacemente negati, di amare quotidianità, c'è chi le regge tante cose, e anzi ne fa tema di battaglia e di vita, ma non per tutti è così.

“Chiedo scusa per essere venuto al mondo, per aver appestato l'aria che voi respirate con il mio venefico respiro, per aver osato di pensare e di agire da uomo, per non aver accettato una diversità che non sentivo, per aver considerato l'omosessualità una sessualità naturale, per essermi sentito uguale agli eterosessuali e secondo a nessuno, per aver ambito a diventare uno scrittore, per aver sognato, per aver riso”. Scriveva Alfredo Ormando, in uno dei libri che nessuna casa editrice nostrana avrebbe mai accettato di pubblicare.

“I miei preparativi per il suicidio procedono inesorabilmente; sento che questo è il mio destino, l’ho sempre saputo e mai accettato, ma questo destino tragico è là ad aspettarmi con una certissima pazienza che ha dell’incredibile”. Scriveva sempre Alfredo Ormando questa volta a un amico, non riuscendo a sottrarsi al suo archetipo di morte contro *“una Chiesa che demonizza l’omosessualità, demonizzando nel contempo la natura”.* Un atto innaturale, il suicidio, che egli sentiva tuttavia il più naturale degli atti.

Quel giorno, dopo aver chiesto in prestito centomila lire a un affittacamere di Palermo e aver avvisato la madre di un suo imminente viaggio per studio, Alfredo era partito per Roma, aveva comprato della benzina a un distributore, aveva nascosto la tanica in una borsa e si era avviato il mattino presto verso il colonnato di Piazza San Pietro.

Morì all’Ospedale S. Eugenio dopo nove giorni di sofferenze atroci, devastato, con il novanta per cento di ustioni sul corpo. Dopo la sua morte, il portavoce della sala stampa vaticana Ciro Benedettini, negò con forza che esistesse un qualunque nesso tra l’omosessualità dell’uomo e il luogo scelto per la sua fine, soprattutto escluse ogni possibilità che si trattasse di una protesta contro la Chiesa Cattolica. L’onore salvo?...Come si usa dire del diavolo e delle pentole, nel giro di pochi giorni l’Ansa di Palermo rese pubbliche alcune delle lettere autografe spedite loro da Ormando stesso pochi giorni prima di morire, lettere di feroce denuncia nelle quali l’accusa verso la Chiesa Cattolica si manifestava in modo implacabile e inequivoco. Dopo la pubblicazione delle lettere, gli organi di stampa vaticana semplicemente non trattarono mai più l’argomento, neanche per una civile parola di cordoglio, chiudendosi in un getto silenzio. Alfredo Ormando era cresciuto in Sicilia, in un ambiente bigotto e provinciale. Era un intellettuale, un uomo colto. Era nato a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta nel '58, da padre e madre analfabeti, operai di origini contadine, in una famiglia di otto figli, in condizioni economiche assai modeste se non disagiate, era rimasto orfano di padre molto presto. La sua omosessualità non venne accettata né in famiglia, né dall’ambiente in cui viveva, facendogli subire minacce, violenze, incomprensioni continue e volgari irrisioni anche da parte dei familiari a lui più prossimi. Due anni di seminario tanto per scappare di casa e una grande passione per la scrittura, un’arte che aveva trasformato la sua esistenza, nonostante le case editrici rifiutassero di pubblicare i suoi romanzi, le fiabe, i racconti. Con grandi sacrifici economici e solo grazie all’aiuto di una madre ultraottantenne che aveva una piccola pensione sociale, Ormando era riuscito a pubblicare a sue spese un romanzo breve “Il Fracchione” e successivamente cinque dei suoi racconti in una rivista che egli stesso aveva fatto nascere, “I Miserabili”.

Ricorre in questi giorni la celebrazione del martirio di Giordano Bruno, il martire

del libero pensiero, sembra tragedia antica, ma proprio l'analogia fiammeggiante fra le due storie dimostra che ancora oggi la Gerarchia Cattolica produce martiri, nessuno infatti può negare che i suicidi di gay, lesbiche e trans, e troppi sono i giovani, non possono che derivare che da una estenuante, onnipervasiva campagna di incitamento all'odio e anche certi i fascistelli si trovano spesso il piatto servito per i loro assalti alle *gay street*.

Perché oggi il movimento pare aver dimenticato Ormando? E' per caso in questi anni cambiato in meglio, almeno in minima parte, l'atteggiamento retrivo, arrogante e intrusivo della Gerarchia Cattolica verso le grandi battaglie per i diritti civili, come qualcuno sembra volersi a tutti i costi illudere? Di tanto in tanto questo Papa, che soffre evidentemente di mal d'aria, date certe sue esternazioni ad alta quota, ci dice "cose": per esempio che il gay di buona volontà, e sia ben chiaro, che cerca Dio, non va giudicato: ma questo gay di buona volontà e che, beninteso, cerca Dio, è ammesso che viva la sua vita senza chiedere permessi? E' previsto un suo accesso paritario ai diritti? E' persona che ha possibilità di autodeterminare le sue scelte? Di accedere al matrimonio egualitario se vuole, all'adozione legittimante, alla gravidanza per altri? Possono le donne decidere il loro accesso alle tecniche di fecondazione assistita? *Nihil obstat*? Soprattutto si intravede la possibilità che sia finalmente recepita e praticata una netta divisione tra Stato Italiano e Stato Vaticano, e senza sconti? A certe domande risponde assai efficacemente una lettera di Papa Bergoglio del 22 giugno 2010 rivolta ai quattro monasteri carmelitani di Buenos Aires, che invitava alla mobilitazione, mentre il Senato dell'Argentina stava approvando la proposta di legge per il matrimonio tra persone dello stesso sesso e le adozioni: *"Non si tratta di una semplice lotta politica, ma di una pretesa distruttiva del piano di Dio. Non si tratta di un mero progetto di legge, ma di una 'mossa' del padre della menzogna che ha la pretesa di confondere e ingannare i figli di Dio. Questa guerra non è vostra, ma di Dio.*

Quanto alla conoscenza e alla comprensione per la condizione transgender, il quotidiano iberico Hoy ci ha informato del fatto che Papa Bergoglio ha ricevuto tempo fa in udienza privata in Vaticano Diego Neria Lejarraga, accompagnato dalla fidanzata: un transessuale spagnolo, di 48 anni che gli aveva scritto tempo fa denunciando di essere stato emarginato dalla Chiesa nella sua città di Plasencia, in Estremadura, dopo il suo cambio di sesso, con un parroco locale che non si peritava dall'apostrofarlo con dei *"figlia del diavolo"*. Il Papa gli avrebbe quindi sollecitamente telefonato due volte, per poi invitarlo a Roma in Santa Marta. Anche in questo caso interpellate sulla vicenda, le fonti ufficiali vaticane non hanno ritenuto di rilasciare commenti.

E' cambiato allora qualche cosa rispetto a pochi anni fa quando le Gerarchie Vaticane definirono "malattia psichiatrica" il transessualismo, escludendo dalla vita

religiosa chiunque avesse manifestato tale infamante condizione perché malato e pericoloso? Non si direbbe, dato che Papa Bergoglio stesso ha sostenuto recentemente che l'ideologia gender è demoniaca, che rappresenta la distruzione della persona, che è niente di meno che allo stesso livello delle armi nucleari, mentre un suo fidato interlocutore, il vescovo austriaco Andreas Laun completa così l'iniqua reprimenda: *"la tesi centrale di questo malato frutto della ragione è il risultato finale di un femminismo radicale creato unicamente dalla lobby omosessuale"*, dimostrando anche una radicata e spregiudicata ignoranza della questione.

Va bene quindi ricevere l'infelice in un privato ovattato colloquio e farlo sommessamente sapere, ma altro che benevolenza e misericordia, Bergoglio ha infatti insistito nel contempo a parlare di colonizzazione ideologica quando si tenta almeno di spiegare e a non dare scampo all'ideologia *gender*. Nulla di nuovo, anzi questo Papa in dottrina non fa che seguire di soppiatto le orme del suo predecessore Benedetto XVI, verso il quale almeno non erano facili equivoci fiduciosi, il bianco era bianco e il nero era nero. Verso la fine del suo pontificato, infatti, anche il Papa emerito si era espresso sul tema dell'ideologia *gender*, descrivendola come *"tendenza negativa per il genere umano"* e *"profonda falsità"*.

Tanta ossessiva attenzione alla sessualità non è mai stata bilanciata da altra attenzione su fatti e condotte in vero assai compromettenti...L'inchino davanti alla casa del boss Mazzagatti durante la processione di Oppido Mamertina, per esempio, è solo una delle manifestazioni più evidenti di un rapporto che, per certa Chiesa Cattolica, ha radici in decenni di connivenza con la criminalità organizzata, e anche se *in extremis* qualche cosa sembrerebbe cambiare, per esempio con il decreto del Vescovo di Acireale che ha vietato nella sua Diocesi il funerale in chiesa *"al mafioso condannato che non abbia manifestato alcun segno di ravvedimento"*, è veramente troppo tardi.

"Sono convinto che la chiesa potrebbe moltissimo contro le mafie e che grande responsabilità per i silenzi sia della Chiesa". Lo ha detto ufficialmente e senza perifrasi il procuratore nazionale Antimafia Franco Roberti pochi giorni fa. Dopo il martirio di Don Diana, di Don Puglisi, di altri, le Gerarchie Ecclesiastiche non hanno fatto e detto nulla, per decenni la Chiesa avrebbe potuto fare, ma non ha fatto. *"A fronte di tanti segni di falsa religiosità, chi doveva coglierli e contrastarli davanti allo stesso popolo non lo ha fatto; preti e vescovi in Calabria, Sicilia e Campania sono stati, salvo rare e nobilissime eccezioni, silenti e hanno perfino ignorato messaggi forti che pur provenivano dall'alto: basti pensare a quelli di Giovanni Paolo II ad Agrigento e di Benedetto XVI a Palermo"*. E' quanto si legge nella relazione 2014 della Direzione Nazionale Antimafia



la vita buona

condannati per colpe altrui

valerio pocar

La Regione Lombardia ha recentemente adottato la legge 4 dicembre 2014 n. 32 che autorizza lo sterminio delle nutrie con ogni mezzo (armi da sparo, armi da lancio, cattura e successiva soppressione) e in ogni tempo e luogo. Alla base di questa norma sta l'asserita nocività di questa specie che danneggerebbe la rive di fiumi e canali recando anche danno alle coltivazioni. Il sospetto dello scaricabarile sorge immediatamente, E' cosa anche troppo nota che la manutenzione degli argini e delle rive di fiumi, fossi e canali viene sistematicamente trascurata, come purtroppo ci rammentano le frequenti alluvioni, spesso disastrose. E non meno nota è la riluttanza dell'agricoltore a tollerare l'inoffensiva presenza di animali selvatici e non redditizi sul proprio terreno.

Dato e non concesso, dunque, che si tratti davvero di una specie nociva e che il pericolo rappresentato sia davvero grave come si afferma, cosa della quale è lecito dubitare, dobbiamo prendere atto che la legge regionale trova un fondamento normativo più generale nel DL 91/2014 convertito con la legge 116/2014, la quale, non senza disinvoltura e con totale mancanza di rispetto per gli animali e la natura, ha “declassato” le nutrie da fauna selvatica a specie “nociva”. Tale declassamento, tuttavia, non autorizza in alcun modo e tanto meno impone l'uccisione di queste bestiole, quando ci sia – come c'è – la possibilità di ricorrere ad altri mezzi per contenere il loro numero.

Il caso delle nutrie (*myocastor coypus*) è un esempio della leggerezza insipiente con la quale la società umana si atteggia nei confronti dell'ambiente e degli animali. Le nutrie sono state importate in anni ormai lontani dall'America del Sud, allevate per produrre le pellicce di castorino. Quando questo tipo di pelliccia è uscito dal mercato, le nutrie superstiti sono state abbandonate nell'ambiente, senza alcuna preoccupazione per le conseguenze sull'ecosistema. Insomma, si vorrebbe ora rimediare a un errore (?) umano, le cui conseguenze sono state *per anni e anni* trascurate, mediante la soppressione, con ogni mezzo, di creature incolpevoli.

Potrebbe trattarsi di un precedente assai pericoloso. Il medesimo tipo d'intervento indiscriminato, infatti, potrebbe estendersi - e già si pensa di estenderlo - a numerose altre specie che, con un tratto di penna, sono state o potrebbero essere qualificate come "nocive" e quindi, come si dice con un barbarico neologismo, da "eradicare" dal territorio. Sono a rischio caprioli, daini, procioni, cornacchie e via elencando, e si è giunti persino ad auspicare l'abbattimento di orsi e di lupi! Che poi la fonte del (presunto) sovrannumero di tali specie siano e siano state scelte improvvise, quando non scellerate, della specie umana, evidentemente poco importa. Solo un paio di esempi. L'improvvisa importazione degli scoiattoli grigi americani ha posto a rischio gli scoiattoli europei: e dunque, ora, occorre eradicare la specie più forte. Ancora, di fronte alla preoccupante riduzione delle api mellifere in Europa, determinata dall'uso massiccio e indiscriminato di pesticidi - se scomparissero gli insetti impollinatori, e la api sono in prima fila, la specie umana si estinguerebbe in pochi anni (Albert Einstein) - si sta ricorrendo all'importazione di api americane. La produzione di miele forse ne sarà favorita, ma qualcuno si è chiesto se le razze di api importate siano compatibili e non antagoniste con quelle europee?

Scelte come quelle della legge regionale lombarda, scelte che si prospettano come minaccia anche per altre specie, devono essere rigettate, e non solamente per le ragioni etiche che a noi, e forse anche a voi, lettori, paiono ovvie. Ma anche per ragioni d'indole pratica e di buon senso. L'esperienza insegna che le nutrie, al pari di molte altre specie ritenute nocive e per questo vittime di politiche di contenimento cruento, tendono a riprodursi a ritmi accresciuti proprio a causa della selezione non naturale operata dall'uomo. Appare piuttosto, quindi, ragionevole il ricorso a metodi di contenimento d'indole non cruenta, come per esempio la sterilizzazione. Vogliamo ricordare che la legge sul randagismo ha dimostrato - là dove viene applicata con rigore, s'intende - che la popolazione dei gatti liberi può essere contenuta nel numero compatibile con l'ambiente. E' facile infatti calcolare che mille femmine fertili potrebbero procreare in pochi anni decine e decine di migliaia di gatti. Il contenimento del numero dei gatti liberi tramite la sterilizzazione consente anche di prevedere il civilissimo divieto di turbativa e di spostamento delle colonie, temperando le diverse esigenze.

Il ricorso ai metodi cruenti adottato dalla legge regionale lombarda rappresenta il perfetto esempio di come non si deve affrontare un problema ecologico. E' una scelta che farà magari contenti coloro che amano sparare e uccidere, ma ai nostri occhi appare al tempo stesso crudele e, peggio, stupida.



hanno collaborato

in questo numero

paolo bonetti, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

rolando parachini, è traduttore, analista dei palinsesti televisivi e commentatore di cinema (redattore di una rivista on line).

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

paolo pileri, è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano.

maria gigliola toniolo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo "ciccio" del santo, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, maria gigliola toniolo, paul tout, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco peella.

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involutari: silvio berlusconi, fausto bertinotti, laura boldrini, gianluca buonanno, claudio cerasa, patrizio cuccioletta, luigi de magistris, filippo facci, piero Fassino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, francesco, beppe grillo, elisa isoardi, curzio maltese, clemente mastella, andrea orlando, antonio polito, matteo renzi, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino.

